

RAPPORTI USA-CINA

**DIPLOMAZIA
PRAGMATICA
PER ARGINARE
PECHINO**

di **Fabrizio Onida**

— a pagina 18

61%

ITALIANI

È la quota di coloro che, durante la pandemia, hanno avuto redditi sostanzialmente stabili, secondo l'indagine 2021 sul risparmio e le scelte finanzia-

rie degli italiani del Centro Einaudi/Intesa Sanpaolo. Più di un terzo del campione ha registrato un calo delle entrate, mentre l'1,5% ha visto azzerarsi del tutto il proprio reddito.

**Per contenere Pechino
non serve distribuire
patenti di democrazia**

Rapporti Usa-Cina

**AL CONFRONTO
IDEOLOGICO
TRA SISTEMI
INCONCILIABILI
È PREFERIBILE
UNA DIPLOMAZIA
PRAGMATICA**

Fabrizio Onida

È stata largamente inconcludente la mossa del presidente americano Joe Biden di convocare *online* per il 9 e 10 dicembre un virtuale "Summit for democracy", a 20 anni dallo storico ingresso della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto).

L'iniziativa della Casa Bianca, che ha invitato 110 governi a discutere temi come difesa dall'autoritarismo, lotta alla corruzione e diritti umani, aveva prevedibilmente sollevato aspre critiche da parte degli esclusi come Russia, Turchia e financo Ungheria (unico membro della Nato e della Unione europea). Ma ancor più ha sorpreso gli osservatori la selezione arbitraria e talora sorprendente dei 110 invitati, che includevano Paesi come Pakistan, Brasile, Ucraina, Filippine oltre all'Egitto di Abdel Fattah Al-Sisi, 29 Paesi che Freedom House considera «parzialmente liberi» (tra cui Indonesia e Colombia) e 3 Paesi che la stessa fonte definisce «non liberi» (Iraq, Angola, Repubblica Democratica del Congo). Per quale motivo il Brasile di Jair Bolsonaro era invitato mentre restava esclusa la Turchia di Recep Tayyip Erdoğan (entrambi membri del G-20)? Peraltro negli ultimi 10 anni si è dimezzata dal 39 al 20% del totale la lista dei Paesi che Freedom House considera «pienamente democratici».

Stephen Walt, professore alla Harvard Kennedy School, si è chiesto: se lo scopo principale è il rafforzamento della democrazia e il

contenimento della Cina, che senso ha sedersi accanto a Egitto e Arabia Saudita? Non sarebbe più urgente

mostrare quali cose utili al mondo possono fare gli Stati Uniti (come oggi promuovere la diffusione mondiale dei vaccini anti-Covid) perché in fondo «non siamo nella posizione migliore per predicare le virtù della democrazia». Secondo i sondaggi Pew Research solo il 17% dei giovani nel mondo vedono la democrazia americana come un «buon esempio da seguire», e una ricerca dell'Harvard Institute of Politics

trova che solo il 7% dei giovani americani 18-29 anni ritiene che il proprio paese sia una democrazia in buona salute. Vedremo come si orienterà Biden nel 2022 se confermerà la proposta di organizzare un secondo Summit, questa volta in presenza. Nel frattempo gli ambasciatori di Russia e Cina hanno scritto a Washington che l'iniziativa del presidente statunitense sembra il prodotto di una «mentalità da guerra fredda» che alza inutilmente il tono del confronto ideologico. Non pochi osservatori indipendenti ritengono che alzare il vessillo della democrazia ideologica finisca a incoraggiare in modo controproducente una maggiore (non minore) coesione tra Paesi oggi deboli e autocrazie che si sentono in dovere di rimarcare la propria storia e la propria indipendenza dai poteri forti dell'Occidente. Si noti come il clima d'opinione delle imprese multinazionali, che devono decidere dove cercare e mantenere il proprio insediamento per rafforzarsi sui mercati, abbia continuato finora a privilegiare Cina e Hong Kong in testa fra i *top investor* nel 2015-2019 (dati Unctad). Al tempo stesso, nell'altra direzione degli investimenti cinesi all'estero, grandi gruppi come Haier negli elettrodomestici e Lenovo nei computer, continuano a penetrare come distributori (e crescentemente come produttori) i mercati europei e americani. La Cina resterà a lungo un esempio forte di capitalismo di Stato guidato dal partito unico, con un linguaggio ideologico assai distante dalle categorie concettuali consolidate (per fortuna) nella tradizione culturale europea. Da questo punto di vista è istruttiva la lettura del documento *China: Democracy That Works* (4 dicembre) il cui messaggio era stato anticipato dal presidente cinese Xi Jinping lo scorso ottobre in occasione di un incontro di *leader* del partito con le parole: «La democrazia non è un ornamento decorativo, deve essere usata per risolvere i problemi che il popolo vuole risolvere». L'intero documento del 4 dicembre rivendica il ruolo di *leadership* del Partito Comunista Cinese (Pcc) come garante di una «democrazia sostanziale», contrapposta alla «democrazia procedurale» di cui sarebbe schiavo l'Occidente. Nato nel 1921 e sfociato dopo i travagli della «Nuova rivoluzione democratica» (1919-1949) nella fondazione della Repubblica Popolare Cinese il 1° ottobre 1949, il partito unico realizza la «dittatura democratica del popolo» in grado di governare pacificamente le 56 etnie che compongono la popolazione cinese di 1,4 miliardi di abitanti. Governare una miriade di comunità diverse per lingua, storia, costumi, religione rappresenta certamente un sfida storica per l'attuale regime cinese, soprattutto se pensiamo alle irrisolte tensioni tribali che oggi affliggono Paesi anche piccoli (si pensi alla Libia, ma non solo) ovunque nel mondo. In un acrobatico, alquanto criptico, ma sincero passaggio del terzo paragrafo del documento si legge: «In Cina non ci sono partiti di opposizione. Ma il sistema cinese non è un sistema monopartito, né quello in cui molti partiti si contendono il potere per governare a turno. È un sistema di cooperazione multipartito in cui il Pcc esercita il potere dello Stato. Oltre il Pcc ci sono altri 8 partiti politici variamente denominati (...) che partecipano pienamente all'amministrazione degli affari statali sotto la leadership del Pcc (...) Il Pcc è il partito di governo, gli

altri partiti accettano la sua *leadership*, cooperano strettamente col Pcc e funzionano come *advisors and assistants*».

Più chiaro di così... Il documento cinese ripete in modo quasi ossessivo che una «robusta e centralizzata *leadership*» è necessaria per assicurare un modo di governo basato sul principio «*from the people, to the people*». Il Congresso nazionale del popolo (Cnp), organo supremo del potere dello Stato con i suoi 3mila deputati, assume in sé tutti i poteri (legislativo, amministrativo, giudiziario) anziché garantirne la reciproca indipendenza come nella più antica e nobile tradizione liberale dell'Occidente. Per governare la complessità della popolazione cinese, il Cnp esercita la propria *leadership* su una fitta rete di organi periferici, fino ai 503mila villaggi amministrativi e alle 112mila comunità urbane che nel 2016 e 2017 hanno eletto 2,48 milioni di rappresentanti.

Il modello cinese vuole essere la «combinazione di democrazia elettorale e democrazia consultiva» in cui «la consultazione democratica è una peculiarità della democrazia in Cina».

Su queste basi storiche e istituzionali, al confronto ideologico fra sistemi è forse preferibile una diplomazia pragmatica che, mentre denuncia la repressione violenta dei dissidenti e le violazioni più eclatanti dei diritti umani, offre molte sponde per condividere progressi scientifici e tecnologici di fronte alle grandi sfide sanitarie, ambientali e sociali dell'umanità.

fabrizio.onida@unibocconi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

